

**L'INTERVISTA** Luca Servidati: «La relazione è fondamentale per avere un'autentica percezione di se stessi»

# «Ci siamo dimenticati della fraternità»

di **Eugenio Lombardo**

■ Ogni volta che incontro Luca Servidati resto colpito, oltre che dalla sua bellezza soggettiva, con occhi profondissimi ed uno sguardo che riluce d'onestà, dalla profondità del suo pensiero. Sono perciò felice che questa nuova pagina, indirizzata a scoprire quali prospettive la filosofia moderna possa individuare, abbia inizio proprio da lui. Luca Servidati (*nella foto*) è laureato in Filosofia, e mi chiedo se, prima di questo incontro, abbia ripassato qualche tomo universitario. Ride: «Ma no! Non ho mai riposto i libri, anzi sto ultimando un corso biennale per conseguire il diploma in consulenza filosofica, a Bologna, presso Aicofi (Associazione italiana di consulenza filosofica)».

## Cosa vuol dire consulenza filosofica?

«Diciamo che è una forma di terapia, nata in Germania negli anni '80 con Achenbach, e che riprende lo stile delle scuole filosofiche dell'antica Grecia: una filosofia che era sì teoretica, ma anche tanto pratica. Per comprenderlo meglio, è importante capire cosa non è; diversa dalla psicologia, o dalla psicoterapia, origina da una precisa intuizione: non tutte le sofferenze costituiscono patologie. Certo, passioni e sofferenze (*pathos*), ci accomunano tutti, ma non sempre sono sentimenti da dovere affrontare in modo clinico».

## Fin qui è chiaro.

«Ora, mentre la psicoterapia si gioca in una relazione tra medico e paziente, questo nella consulenza filosofica non avviene: il filosofo ospita chi si pone delle domande ed insieme a lui s'interroga. È una relazione più simmetrica, per così dire».

## Da cosa guarire, perché siamo tutti stressati? La filosofia cosa dice?

«Oggi siamo sempre più soli, svincolati da legami, individui consumatori, che vivono inconsapevolmente la propria sofferenza. L'interrogativo da porsi è rivolto al cambiamento della visione del mondo che noi viviamo sulla nostra pelle. Dopo tutto, il cambiamento, il divenire è ciò da cui muove il filosofare. Perché le cose cambiano? Cambiano perché esistono. Per dirla all'Eraclito, tutto cambia, non ci si può lavare le mani due volte nello stesso fiume».

## L'individuo consumatore vuole sempre di più: è qui lo stress moderno?

«Il consumismo crea sofferenza, ed è oggi la prima forma del nostro essere al mondo: consumo dunque sono. Noi consumiamo, cioè subia-



mo la dittatura del godimento, generando così in noi stessi ulteriore sofferenza».

## Fammi capire meglio.

«Il consumismo ci porta distanti dall'idea temporale della durata. Consumo tutto e subito. Perciò il consumismo uccide la durata, ci schiaccia sul presente, nell'immediato, escludendo l'attesa».

## Però tu lo colleghi alla sofferenza. In che senso?

«Il consumismo provoca sofferenza perché ci colloca fuori dal tempo: non a caso Hegel diceva quanto fosse importante prendere dimora nel tempo (*einhausung*). Questo ritorno al tempo, alla consapevolezza della presenza, può avvenire attraverso la forma simbolica, rituale dell'esistenza. Nella decadenza della ritualità perdiamo la dimensione del nostro essere nel tempo».

## Possiamo banalizzare questo concetto?

«Chi guarda a casa un film su Netflix sa che può velocizzare quello che sta vedendo: ma paradossalmente così sfugge al tempo, se ne crede padrone e non lo è, accorcia il tempo perdendo se stesso in un intervallo che avrebbe avuto spazi diversi. Quando si va al cinema, invece, c'è altro rispetto al mio desi-



Siamo sempre più soli, individui consumatori, che vivono la propria sofferenza senza rendersene conto

derio di godimento, di consumo: c'è un biglietto da comprare, le luci che si spengono, un film da vedere magari in compagnia...».

## In cos'altro ci aiuta la ritualità?

«Nel mantenerci in contatto con l'altro, che noi abbiamo smarrito. La relazione è fondamentale per avere un'autentica percezione di se stessi. Il rito ci porta ad avere a che fare con l'Altro, diverso da noi, che abita un altro tempo».

## Perché si fa così fatica ad avere una relazione profonda con gli altri?

«Questo interrogativo riporta ancora al tema della sofferenza, in questo caso di non essere riconosciuti, desiderati. Può chiarircelo J. Lacan con la sua riflessione sulla relazione attraverso la chiave del desiderio. Sappiamo ancora desiderare gli altri?».

## Ma Internet non è, tutto sommato, un modo di stare con gli altri? Le chat, le community, i gruppi WhatsApp sono i moderni sistemi di relazione.

«Credo che lo smartphone - uno fra i tanti degli idoli contemporanei - sia più un bisogno che non un desiderio di relazione, sicuramente non un sincero mezzo di riconoscimento dell'altro. In realtà, anche quando acquistiamo l'ultimo telefonino più tecnologico, non abbiamo bisogno dello strumento, ma di consumare. Il consumo è un godimento narcisistico».

## Insomma, ci illudiamo di stare al mondo, ma siamo soli?

«È come stare al riparo di una bolla gigantesca, ma dentro vi trovi solo quelli che la pensano come te. Non ci interessa uscire da quella bolla.

In Gran Bretagna è stato istituito il ministero della Solitudine, noi abbiamo da poco cominciato a capire che le sofferenze post pandemiche vanno prese sul serio».

## Sino a quali estreme conseguenze può essere portato questo discorso sulla solitudine?

«È un percorso soggettivo, ma desiderare l'altro è fondamentale per uscirne e perché ha riflessi su noi stessi, in quanto ci porta a desiderare di essere riconosciuti. Ciò vale in ogni dinamica: di coppia, di famiglia, nel rapporto fra amici. Nella relazione autentica valorizziamo il tema della giustizia, ossia di ciò che è giusto».

## Semplifichiamo, anche in questo caso.

«Ci appelliamo alla giustizia allorché crediamo di avere subito un danno e vogliamo ottenere un ristoro, essere cioè ripagati. Ma quella è una giustizia senza rivelazione. Cioè senza l'amore che ci precede sempre».

## Che la relazione tra gli altri avvenga tramite la giustizia non è una vulnerabilità, se non una sconfitta?

«No, la massima forma di giustizia è il riconoscimento più autentico: quello dell'amore. Ma sappiamo ancora provarlo?».



Dobbiamo ripartire dalla consapevolezza delle nostre fragilità, che vengono sanate solo da vere relazioni

## Come lo descriveresti, l'amore?

«Penso al brano del Vangelo in cui Gesù chiede a Pietro se lui lo amasse. In lingua greca per le prime due volte, Gesù usa l'espressione più sublime e disinteressata dell'amore (*agapè*). Pietro gli risponde di sì, alludendo al bene amichevole (*philia*). Allora Gesù alla terza volta gli chiede se lo vuole bene, e Pietro risponde: tu lo dici».

## A cosa alludi?

«Gesù scende a livello di Pietro, cioè non fa valere la sua supremazia, entra in connessione con l'altro: spesso le persone si collocano su piani differenti, non arriviamo mai alla terza domanda, al vero riconoscimento dell'altro».

## Luca, come filosofo, non hai la sensazione di un appiattimento morale? Non ci si scandalizza più di nulla.

«Vero. Penso allo scandalo della Croce, del giusto che muore, come aveva ben detto Friedrich Nietzsche, lo scandalo della morte di Dio, ucciso da noi come spesso si omette di ricordare. Noi mettiamo in croce le persone, ancora oggi: il giusto a cui infliggiamo ulteriore sofferenza, questo è lo scandalo moderno».

## Neanche le morti degli innocenti, in mare, di un'umanità che fugge dalla miseria, scandalizzano.

«L'accoglienza per anni è stata basata solo sulla solidarietà. La solidarietà è principio di organizzazione sociale che consente ai diversi di diventare uguali. Ma basare una politica, ad esempio quella migratoria, solo sulla solidarietà, è stato un errore».

## Cosa vuoi dire?

«Che ci siamo dimenticati della fraternità: quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di essere diversi, cioè unici e irripetibili».

## È il tuo un richiamo alla cristianità?

«Non c'è espressione più forte di quella biblica: dov'è tuo fratello? Ma anche nella Francia illuminista, ad esempio, in origine non era stato escluso il tema della fraternità».

## Che vitamina possiamo prendere per rafforzare le relazioni umane?

«È un'espressione bellissima, quella che usi, perché presuppone non un cura da una malattia, ma un miglioramento. Abbiamo avuto una pandemia mondiale ed oggi una guerra nel cuore dell'Europa. Ma da qualcosa dobbiamo pur partire: dalla consapevolezza delle nostre fragilità e vulnerabilità, che vengono sanate solo da autentiche relazioni». ■